

L'ultima accabadora

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sabino Lisanti

L'ULTIMA ACCABADORA

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025

Sabino Lisanti

Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori,
sarei stato perso senza i loro valori.*

Introduzione

Sardegna, 20 dicembre 1903

In quel periodo la domanda di lavoro nelle miniere era molto alta, specialmente per le donne. La maggior parte di loro risiedeva nei paesi limitrofi, a circa due ore di cammino. Era più conveniente restare lì, in misere baracche costruite appositamente per chi richiedeva un alloggio. Rimanevano lontane dagli affetti e dalla vita per settimane intere e, più aumentava la domanda, più gli spazi si riducevano. Le notti nei cameroni erano fredde e umide e nel buio si udivano lamenti, pianti e singhiozzi di bambine di una decina d'anni, alcune delle quali orfane, che battevano i denti dal freddo. Avevano come giaciglio un piccolo mucchietto di pa-

glia infestato da pulci e pidocchi, e poche coperte che non bastavano a conciliare il sonno. Alcune di loro si rannicchiavano insieme, cercando di sfuggire agli spifferi di aria fredda che entravano facilmente dalle vecchie porte della baracca. Non era permesso ammalarsi, e se la notte non si riposava bene, diventava difficile affrontare la giornata lavorativa, rischiando di perdere il salario se il caporale non osservava una resa adeguata. Era quasi mezzanotte quando, in un sonno agitato e confuso, donna Mina si svegliò bruscamente. Nella fiavole luce della luna che filtrava dal finestrone chiuso, guardò la figlia Stefania, ormai adolescente, che dormiva con la testa poggiata sul suo braccio.

L'aria nel dormitorio era pesante e fredda, e il bisogno di andare in bagno era urgente. Sollevò delicatamente la testa della figlia e raggiunse scalza l'esterno dello stanzone. Indossava ancora, come tutte le altre, i vestiti sporchi del lavoro, troppo leggeri per riscaldarla durante la notte. Fuori la temperatura era bassa, c'era solo un profondo e buio silenzio sotto il bagliore della pallida mezza

luna. Donna Mina sentì sulla schiena la nostalgia di casa e subito il pensiero andò al piccolo Tonino, nei dormitori maschili insieme al padre Giovanni. Era in ansia per lui, preoccupata per i suoi undici anni. Come altri bambini, aveva conosciuto troppo presto la fatica per un pezzo di pane nero; e sebbene il lavoro e la povertà gli avessero rubato la spensieratezza, i giochi e l'istruzione, almeno Tonino non aveva perso il sorriso. Sorrise anche lei da sola e, chiudendo la vecchia porta, tornò a letto infreddolita, abbracciando la figlia Stefania, ormai quasi donna.

Le prime luci dell'alba non tardarono ad arrivare, significando dodici ore di lavoro fino a sera. C'era una signora molto gentile che iniziò ad accendere il fuoco nell'angolo del capannone, dove già la parete era annerita dalle stagioni passate. Lì si riscaldava l'acqua per un misero brodo con pane e cipolla, e qualche legume secco che usciva dalle larghe tasche come monete d'oro. La solidarietà faceva da cornice a quella baracca almeno nelle ore dalla sera alla mattina; la compassione di asciugare le lacrime

di una piccola orfana e magari qualche litigio su dei piccoli furti per fame, come accadde quella mattina a Tonino. Infatti, durante la notte, il bambino era riuscito a rubare un pezzo di pane da un uomo vedovo mentre dormiva accanto a lui. L'uomo se ne accorse e con rabbia diede uno schiaffo a Tonino, seguito anche da quello del padre Giovanni. Perché la fame è fame, ma il rispetto è rispetto; e Tonino, muto e vergognato, chiese scusa al signore, anche se il pane se lo era già mangiato. Tuttavia, riuscì a far promettere al padre Giovanni di non raccontare nulla alla madre.

Tutti i lavoratori uscivano dalle baracche quasi alla stessa ora per entrare nella galleria, e lì un incontro fugace alleviava le famiglie. Giovanni salutò con un bacio la moglie e con un abbraccio la figlia Stefania; Tonino invece salutò con un po' di timidezza, come se nascondesse qualcosa, e donna Mina se ne accorse. Conosceva bene suo figlio, ma non gli chiese nulla a riguardo, anzi lo incoraggiò a resistere ancora qualche settimana. Infatti, sarebbero tornati nella loro casa a Conanzio, un piccolo paese vicino al mare.

Il lavoro più pesante lo svolgeva Giovanni nelle profondità della miniera, mentre donna Mina si sentiva più fortunata. Era con sua figlia Stefania insieme a una trentina di donne nelle laverie, a lavare le pietre utili e scartare le rocce normali. La sua fortuna più grande era vedere suo figlio passare costantemente davanti alla laveria per svuotare i secchi di pietre. Tonino da lontano le sorrideva senza fermarsi per non essere notato dal caporale. Il sorriso del figlio dava a donna Mina la forza per finire la giornata e ricominciare un'altra ancora, ma a volte la forza di volontà non bastava. Nel pomeriggio, quasi a fine giornata, la fatica e gli stenti provocarono a donna Mina un aborto spontaneo. Lei lo sapeva da non più di un mese, ma non aveva detto nulla né alla figlia Stefania né al marito. Tra le donne che lavoravano in miniera non era raro che accadessero aborti, anzi a volte erano ben accetti perché significava l'arrivo di nuovi problemi come la sospensione dal lavoro e un'altra bocca da sfamare. Donna Mina però ci teneva tanto e per la debolezza si sedette su una vecchia sedia, consolata dalle vicine di

lavoro. Il caporale si trovò a passare dalle laverie e notò l'assembramento delle donne. Quando gli fu spiegata la situazione, l'ardore del caporale fu spezzato dal triste viso di donna Mina, e rimase freddo e senza parole. Con stupore di tutte, chiese cortesemente come non mai, di tornare tutti ai posti di lavoro e rivolgendosi a donna Mina di ritirarsi nel capannone per evitare perdite di tempo a tutta la laveria. Anche Stefania lasciò il posto e accompagnò la madre nella baracca. Donna Mina piangeva singhiozzando nel bagno, dove da dietro la porta la figlia udiva il pianto di disperazione per la perdita del feto. Il tempo di cambiare la sporca veste, donna Mina uscì asciugandosi le lacrime e facendo promettere alla figlia di non raccontare nulla al padre e che il giorno dopo avrebbero continuato a lavorare perché i soldi servivano. Quando Tonino passò davanti alla laveria, notò l'assenza dei suoi affetti e subito chiese a una signora se sapesse dove fossero. La signora si strofinò la fronte sudata con una pezza ormai nera, e con voce stanca dell'ultima ora del pomeriggio si limitò a dire che Mina aveva avuto un malore